

Intervento al convegno “La norma traviata”, Roma, febbraio 1996

Io sono qui come rappresentante della Federazione degli autori italiani, di cui l’Aidac fa parte. La Federazione è interessata ad intervenire in un dibattito sul doppiaggio organizzato dagli adattatori cinematografici - che io direi, ormai, non solo cinematografici ma audiovisivi a tutto campo - perché gli adattatori sono, per l’appunto, autori come tutta la interessantissima discussione di stamattina ha dimostrato. Buona parte del mio intervento è dedicata a dimostrare proprio questa tesi. In questo momento, tuttavia, non vorrei sottolineare la portata giuridico-sindacale di tale definizione; più semplicemente sto alludendo al fondamento strutturale del fatto. Il fatto è che gli adattatori devono essere autori se noi, tutti noi, vogliamo rispondere in modo razionale alla sfida di Babele. Una sfida che, nel mondo contemporaneo, nasce dal moltiplicarsi delle possibilità comunicative e, quindi, dal moltiplicarsi dei soggetti che hanno - sebbene in gradi e modi diversi - un potere di comunicazione. Tale aumento vertiginoso nel numero delle fonti che producono messaggi ha, come suo effetto immediato, la ridondanza dei messaggi: per l’appunto, la confusione delle lingue. Qui, a mio avviso, c’è però anche una confusione teorica che sarebbe bene districare. È che di questo problema di Babele, per quanto ne so, si parla sempre in termini unilaterali: si guarda o alla comunicazione oppure all’espressione, mai a tutte e due insieme dialetticamente.

In realtà si tratta di vedere connessi, dialetticamente, due fenomeni che stanno in gran parte, anche se non del tutto, su piani diversi. I fenomeni sono da un lato l’espressione, che attiene più all’arte, dall’altro la comunicazione che, viceversa, attiene più alla cultura. Faccio un esempio cinematografico: Pasolini, nella sua celebre battaglia contro la comunicazione omologante dei mass media, nei suoi film tendeva a sottolineare artisticamente l’espressività, e ciò anche quando gli attori fossero inesperti e le condizioni ambientali non adatte alla registrazione diretta del dialogo. Ora, la conseguenza è che nei suoi film, qua e là, si hanno delle falle comunicative, le quali acquistano significato proprio e soltanto sul terreno artistico. In termini unilateralmente estetici non ci sono problemi, dialetticamente, invece, sì. Perché sul piano culturale, in tali casi, noi veniamo a sapere soltanto che c’è una pasoliniana polemica contro l’omologazione e un pronunciamento, di Pasolini, per l’espressività originaria delle persone, ma a spese dell’efficacia del momento narrativo dell’opera.

Ma, per venire al punto del doppiaggio, in tale circostanza possiamo avere tre casi: in un primo esempio, il film viene presentato al pubblico non italiano nella versione originale con sottotitoli d’aiuto. In questo caso lo spettatore non sa nemmeno che si è verificato lo scarto comunicativo con annessa polemica anti-omologazione. In un secondo esempio, il film viene doppiato e l’adattatore, da buon tecnico, bada soltanto all’efficacia comunicativa, quindi copre la falla, anche per timore di vedersi addebitare un errore di traduzione da chi non sa come stanno le cose, e anche in quest’altro caso il pubblico non italiano perde - e questa volta addirittura paradossalmente - una informazione fondamentale. Nel terzo esempio, l’adattatore, presentandosi esplicitamente come autore, quindi come responsabile pieno del proprio intervento, lavora a restituire integralmente la situazione artistico-comunicativa originaria con i suoi pregi e i suoi

difetti. Evidentemente, solo in quest'ultimo esempio si ha una vera comunicazione artistica: quando, cioè, l'adattatore si presenta come autore.

Se non si vuol contribuire quindi, anche nelle immediate scelte professionali, alla permanenza di Babele, occorre esaltare il lavoro del traduttore. Ma questa esigenza diviene anche più netta se guardiamo alla funzione generale del lavoro del traduttore, quella specificatamente culturale. Se infatti dal primo punto di vista, quello artistico, l'assenza di atteggiamento creativo nel traduttore, che nella fiction audiovisiva si chiama adattatore, tradisce solo l'arte come tale - e molti ingenuamente possono credere che si tratti di questioni di lana caprina che interessano solo gli addetti ai lavori e nemmeno tutti, tra questi solo quelli un po' sofisticati - dal secondo punto di vista, tale assenza produce danni sociali diretti. Perché, a ben guardare, qual è oggi, nel mondo della telematica e dell'informazione globale, il problema di fondo? Il problema di fondo è che l'uomo si è costruito uno strumento - i mezzi di comunicazione di massa, inclusa Internet - che incide in radice sul suo status antropologico, ne fa un animale, per così dire, ancora più umano, ancora più capace di linguaggio.

Nasce così il problema del linguaggio in termini che direi, metaforicamente, di ingegneria genetica: abbiamo la possibilità di creare l'uomo perfetto, che parla un'unica lingua attraverso una rete comunicativa perfetta, priva di intoppi. Chissà se Pasolini ha mai immaginato una omologazione così totale. Resta che queste prospettive scientifiche da superuomo aprono il baratro di una umanità che taglia con il passato, con la memoria e con la storia, che seleziona gli oggetti della comunicazione nel presente assoluto, quindi in un presente di follia; rigetta gli incapaci - quelli che una volta i puristi chiamavano i «malparlanti» - li rigetta nel sottobosco della marginalità e dell'auto-distruzione; ultimo e non ultimo, riduce i mezzi linguistici fino a quasi invertire la tendenza evolutiva del linguaggio, riportandola dal segno al segnale.

Io non so se agli adattatori non paia troppo addossarsi tutto questo carico apocalittico e presentarsi sulla scena come salvatori dell'umanità. Estremizzare, però, chiarisce qui, forse più che altrove, perché la pulsione a parlare, e a parlare in termini espressivi e non soltanto comunicativi, è ormai un dato incoercibile della natura umana: quindi avremo sempre, probabilmente, una resistenza linguistica all'omologazione. Una resistenza che è visibile, per esempio, nel fiorire dei gerghi proprio quando più alta è la pressione omologante, e questo potrebbe nasconderci il quadro di quanto sta avvenendo, invece, senza veli nel campo della cultura. Il panorama culturale che vediamo davanti a noi presenta certamente dati allarmanti di appiattimento distruttivo ed è, dunque, necessario mettere ben in rilievo tale pericoli. La linea per evitare questi pericoli, dunque, non può essere quella dell'ottimismo naïf: come sempre occorre stare dentro i processi e governarli. Se è vero, infatti, che sarebbe illusorio opporsi eroicamente al movimento di unificazione comunicativa globale come del resto al movimento di unificazione economica globale del mondo contemporaneo, temendone i danni, altrettanto illusorio è ritenere che le cose, comunque, si aggiusteranno da sé, che basterà che ognuno faccia la sua parte, che ognuno in sostanza tiri l'acqua al proprio mulino perché, alla fine, una mano invisibile creerà l'equilibrio necessario.

Come intervenire, allora? Come governare questi processi? Ecco, a me sembra che uno degli snodi centrali sia proprio il lavoro del produrre inteso in senso creativo e non meramente tecnico-passivo. In breve, con parole chiare, solo con traduttori e autori responsabili in pieno e in prima persona della propria creatività culturale allo stesso titolo di qualsiasi altro autore, il processo comunicativo interculturale resta interculturale e non diviene colonizzatore - quindi omologante - a vantaggio della cultura più forte. E sarebbe, forse, opportuno precisare cosa vuol dire, in tale contesto, essere più forte, ma non lo farò.

Solo tramite interventi consapevoli del proprio ruolo di mediazione, perciò, attenti ad ambedue i lati del processo comunicativo, attenti alle caratteristiche delle realtà culturali d'origine e alle caratteristiche della realtà culturale di sbocco, si impianta un processo conoscitivo reale, di confronto e di appropriazione creativa. La figura del traduttore, nel caso della fiction audiovisiva, dunque dell'adattatore - termine che io trasporterei volentieri anche nel campo della traduzione letteraria perché palesemente più rispondente ai dati concreti di questo lavoro - non è affatto residuale né oggi, né in prospettiva. E vorrei, a questo punto, rilevare polemicamente che la pretesa che c'è stata in passato e forse ancora c'è, qua e là, di deprezzare a supporto tecnico il lavoro dell'adattatore nel senso forte che ho appena detto, e di farlo in nome di una dignità artistica supposta unica dell'autore originario dell'opera dell'ingegno, questa pretesa porta, paradossalmente, acqua al mulino non degli autori originari come essi credono, ma di quegli uomini e di quegli apparati che vogliono eliminarli come autori. E questo non solo perché senza questa mediazione culturale, il mondo di domani si presenta proprio brutto: un mondo tutta comunicazione e niente espressione. E va chiarito a tutte lettere: un mondo senza arte e senza artisti di nessun genere, anche perché sul mero piano politico si diminuiscono volontariamente le forze interessate a resistere contro l'attuazione di quel progetto. Da soli si è sempre più deboli, mi pare lapalissiano. Ed è questo il senso della presenza della Federazione degli autori a questo convegno di adattatori.